

Mt 21,33-43;45-46
Venerdì della Seconda Settimana di Quaresima
6 marzo 2026

In quel tempo, Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono.

Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo.

Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio!

Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità.

E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero.

Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?».

Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri?

Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare.»

Udite queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo.

Ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta.

Possiamo convincerci di bastare a noi stessi?

La nostra vita è una vigna che non abbiamo piantato noi, ma che ci è stata affidata. Anche la persona più presuntuosa **non può negare di non essersi data la vita da sola: l'ha ricevuta.**

Questa memoria originaria — il fatto di essere dono prima ancora che protagonisti — dovrebbe ridimensionare tante illusioni di grandezza e certi deliri di onnipotenza che, talvolta, finiscono per rovinare l'esistenza.

Nella parabola dei vignaioli, invece, assistiamo a un atteggiamento opposto.

Quei contadini, a cui la vigna è stata affidata, **si comportano come se ne fossero i padroni.**

Perdono il senso del limite e della gratitudine.

Quando il padrone manda i suoi servi, li maltrattano; quando manda il figlio, **fanno un ragionamento spietato e apparentemente logico:**

«Costui è l'erede; su, uccidiamolo e avremo noi l'eredità!».

E lo cacciano fuori dalla vigna e lo uccidono.

Il figlio è Cristo.

È Lui l'inviato nella vigna del mondo.

E quei vignaioli siamo anche noi ogni volta che viviamo come se tutto ci appartenesse, come se non dovessimo rendere conto a nessuno, come se Dio fosse un intruso da eliminare.

Ci illudiamo che togliere di mezzo il Figlio significhi diventare finalmente liberi.

In realtà, è l'inizio dell'autodistruzione.

Quando dimentichiamo chi siamo — creature, non padroni; amministratori, non proprietari — perdiamo il senso della realtà.

La tentazione è sempre la stessa: **credere di bastare a noi stessi.**

È una dinamica antica, che attraversa tutta la storia della salvezza.

L'illusione dell'autosufficienza ci gonfia, ci seduce, ci fa sentire forti.

Ma è una forza fragile, destinata a crollare.

La parabola non è un'accusa generica, ma **un invito alla conversione.**

Ci ricorda che siamo affittuari di una vigna che non è nostra: la vita, i talenti, le relazioni, il tempo.

Tutto è ricevuto.

E proprio per questo tutto è responsabilità.

Chiediamo allora l'umiltà di non dimenticare mai di essere custoditi prima ancora che capaci, inviati prima ancora che proprietari.

Solo così la vigna produrrà frutto.

E solo così la nostra libertà non diventerà un'arma rivolta contro noi stessi.

Il sacrificio di Gesù non condanna ma perdona

C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò.

La nostra vita è una vigna che non abbiamo voluto noi, non abbiamo piantato noi, non l'abbiamo resa possibile noi, ma che alla fine di tutto ci è stata affidata con un atto di fiducia che si manifesta attraverso l'assenza del padrone.

Un padrone può allontanarsi infatti **solo se si fida**.

Eppure noi questa assenza la fraintendiamo sempre.

O la intendiamo **come abbandono** (ci ha lasciati soli) oppure **come delirio di onnipotenza** (la vita è mia).

Ecco perché la reazione dei servi è violenta:

Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono.

Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo.

L'abbandono e il delirio di onnipotenza fanno sempre emergere **violenza, rabbia, rancore dal nostro cuore**.

È importante quindi che venga qualcuno a guarirci da questo fraintendimento.

È questo il vero motivo per cui Dio manda Suo Figlio nel mondo, perché ristabilisca la giusta guarigione a ciò che noi percepiamo in maniera sbagliata.

Ma accade qualcosa di peggiore: Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero.

Dietro le parole di Gesù si nasconde **profeticamente la fine che gli faranno fare**.

Cosa ci può essere come conseguenza se non questo: Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo. Ma Gesù ci ha mostrato che da quella morte ingiusta che ha subito **non è scaturita una condanna ma un perdono salvifico** per tutti, specie per coloro che più degli altri gli hanno fatto del male.

Gesù è un imprevisto che quei servi non avevano calcolato.

**La vigna delle nostre esistenze non è opera nostra,
l'abbiamo ricevuta in dono**

“C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò”.

La nostra vita è descritta da questo versetto del Vangelo di oggi.

Infatti la vigna delle nostre esistenze non è opera nostra, l'abbiamo ricevuta in dono. Non ci siamo dati la vita da soli, ne siamo solo i beneficiari.

E chi ce l'ha consegnata ha persino avuto la delicatezza di lasciarci spazio, di arretrare, come l'estremo atto di fiducia di chi fatica per qualcosa e poi si fida di consegnarla nelle mani di altri.

Il nostro problema sta nel fatto che Dio ha scelto di non essere evidente, e questo molte volte ci convince che i padroni siamo noi.

Quando tu ti credi padrone della vita ti dimentichi ad esempio che un giorno dovrai riconsegnarla, e che prima o poi bisognerà rendere conto di come abbiamo vissuto, di come abbiamo avuto cura di questo dono.

Gesù racconta questa parabola per descrivere la violenza con cui rifiutiamo di riconoscerci umani, destinati a passare attraverso l'esperienza della morte e sempre tentati di vivere come se fossimo dio, quando basterebbe accettare la nostra finitudine e smettere di pensare al padrone della vigna come un nemico da cui difendersi.

Gesù è venuto al mondo per dirci che il padrone in realtà è nostro Padre, e che se noi accettiamo il Suo amore siamo destinati ad ereditare ciò che è Suo.

Quello che vorremmo prenderci con la forza, Dio vuole donarcelo con amore, ma senza l'umiltà (che è un bagno di realismo sano su noi stessi) rischiamo di vedere solo tutto in frantumi.

**Non siamo padroni delle nostre vite,
ma semplici affittuari**

Il racconto della parabola dei vignaioli omicidi che Gesù racconta nella pagina del Vangelo di Matteo odierna è una di quelle pagine che potrebbero far aumentare in maniera poco sana l'astio nei confronti dei sacerdoti e dei farisei che sono implicitamente i protagonisti della storia.

Il vero problema però sta nel fatto che quei vignaioli li abbiamo tutti dentro di noi, e sono quei vani tentativi che facciamo di comportarci come padroni di questa vita quando invece siamo solo degli affittuari.

Sentirsi padroni della vita significa dimenticare che la vita non ce la siamo data da soli, e che in fondo prima o poi dovremmo anche lasciarla.

Quando si vive in questo modo, Dio appare sempre come una sorta di guastafeste che è pronto sempre a rovinare ciò che secondo noi abbiamo costruito con fatica.

È proprio questo il lavoro del male, convincerci che con Dio dobbiamo avere un atteggiamento difensivo.

Non a caso la preghiera più difficile che ci viene da fare è *“sia fatta la tua volontà”*, perché inconsciamente pensiamo quasi sempre che la volontà di Dio non sia poi un vero affare per noi.

Ma uno che ha dato il proprio Figlio affinché ciascuno di noi fosse salvo, come può essere considerato nemico?

Gesù sa bene che sarà scartato dai potenti e dalle autorità, ma giustamente dice che *“la pietra scartata dai costruttori è divenuta pietra d'angolo”*.

Dio compie meraviglie con ciò che il mondo scarta.

Dio compie meraviglie con i nostri scarti, con quei lati di noi che detestiamo e che vorremmo sbarazzarci.

È una sua specialità prendere ciò che gli altri non vogliono e trasformarlo in un capolavoro.

Chi vive un vero cammino di fede si accorgerà che l'opera di Dio si radica nella nostra debolezza e non nella nostra forza, nei nostri difetti e non nei nostri talenti, in ciò che facciamo fatica di accettare di noi stessi più che con quello che vorremmo mettere a credere agli altri di noi.

La vita è un dono da restituire a chi ce l'ha data

*Credersi padroni della propria esistenza è un delirio
che trasforma i giorni in un inferno.*

Che cos'è la nostra vita?

Una vigna che non abbiamo piantato noi ma che per un atto di fiducia da parte del padrone, ci è stata affidata.

Sentirsi padroni della propria vita significa dimenticare che nessuno si è dato la vita da solo, e anche se noi la amministriamo come riteniamo più giusto, arriva il giorno in cui dobbiamo rendere conto di come ne abbiamo avuto cura.

Quel giorno si chiama morte.

Si può anche non credere in nulla ma tutti sanno che non ci si dà la vita da soli e che alla fine moriamo tutti.

Gesù usa questa verità universale per aiutare i suoi ascoltatori, e quindi anche noi, a cambiare atteggiamento nei confronti di chi ci ricorda che **è sbagliato vivere con un delirio di onnipotenza**.

Certe volte rifiutiamo Dio semplicemente perché pensiamo che limiti la nostra libertà. Rifiutiamo gli insegnamenti di Cristo perché pensiamo che voglia rubarci tutto quel meglio della vita che per anni abbiamo coltivato.

Tutto questo è la menzogna del male che vuole appunto farci chiudere e ripiegare su noi stessi pensando che alla fine riusciremo ad averla vinta sulla proprietà.

Ma davanti alla morte chi può sottrarsi?

E quando dovremmo restituire il dono della vita che cosa diremo a chi ce l'ha donata?

In questa vita possiamo continuare a uccidere il figlio, possiamo continuare a mettere a morte Gesù, ma il nostro destino è chiaro:

«Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?». Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

Escludere Dio dalla nostra vita non è un affare ma una condanna.

Una vita senza senso, o una vita in cui pensiamo di poterci dare da soli un senso, alla fine diventa sempre un inferno.

**Ciò che consideri scarto nella tua vita,
per Dio è pietra d'angolo**

*In ogni evento che viviamo Dio ci visita:
per amare davvero la vita dobbiamo ricordarci
che è nelle sue mani che la consegneremo alla fine.*

La parabola dei vignaioli malvagi è forse la prefigurazione più chiara di quello che sta per accadergli di lì a poco a Gerusalemme dovendo affrontare la sua passione, morte e resurrezione.

Ma la cosa che più ci colpisce è che ognuno di noi è nella posizione di questi vignaioli. Infatti la vigna della nostra stessa esistenza non ce la siamo dati da soli.

Qualcun altro ci ha dato la vita, e noi ci ritroviamo a viverla come dei mezzadri che non devono mai dimenticare di essere degli affittuari e non dei padroni.

La spiritualità della mezzadria è ciò che di più dobbiamo imparare a coltivare nella nostra vita. Infatti questa spiritualità ci richiede fundamentalmente due cose: amare la vita come se fosse davvero nostra, ma avere l'umiltà di ricordarsi che **c'è Qualcuno a cui dobbiamo consegnare il raccolto**.

Solo la memoria di questo realismo può davvero ridimensionarci.

Ricordarsi che un giorno dovremo morire, può aiutarci a smettere di vivere come se fossimo eterni o peggio ancora come se non dovessimo mai rendere conto a nessuno.

Infatti per quanto possiamo essere intelligenti, scaltri, intrallazzati, ricchi, attrezzati, alla fine moriremo tutti.

Ma possiamo decidere di vivere questa fine come un incontro, o questa fine come solo una fine.

La cosa bella è che a questa fine ci si può arrivare solo se allenati.

Tante cose che ci capitano nella vita sono come delle "visite" che ci ricordano chi siamo davvero: gioie, dolori, esperienze positive, negative, incontri.

Ognuna di queste cose sono come messaggeri da parte di Dio, e in ultima istanza come se fosse Gesù stesso nascosto in ognuno di questi eventi.

La domanda è: cosa ne vogliamo fare di queste visite?

Vogliamo sbarazzarci di Cristo o accoglierlo per ciò che davvero è?

Quando vivi solo sulla difensiva alla fine fai fuori anche Gesù dalla tua vita, ma questo diventa solo l'inizio di una tragedia non la soluzione alla tua paura.

Quando invece lo accogli allora ti accorgi che persino ciò che poteva sembrare un errore o uno scarto, Dio lo usa come una pietra d'angolo.

**Questa vigna che Ci ha affidato,
non l'ha abbandonata**

*Pensiamo di essere padroni della nostra vita,
non possiamo aggiungere un giorno in più:
coltiviamo bene la vigna della nostra vita, senza dimenticare che nulla è nostro,
che gli unici frutti che porteremo con noi
sono quelli che concorreranno alla Salvezza.*

C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò.

La nostra vita è una **vigna** che non abbiamo voluto noi, non abbiamo piantato noi, non l'abbiamo resa possibile noi, ma che alla fine di tutto **ci è stata affidata con un atto di fiducia** che si manifesta attraverso l'assenza del padrone.

Un padrone può allontanarsi infatti solo se si fida.

Eppure noi questa assenza la fraintendiamo sempre.

O la intendiamo come **abbandono** (ci ha lasciati soli) oppure come delirio di onnipotenza (la vita è mia).

Ecco perché la reazione dei servi è violenta:

Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo.

L'abbandono e il delirio di onnipotenza fanno sempre **emergere violenza, rabbia, rancore** dal nostro cuore.

È importante quindi che venga qualcuno a guarirci da questo fraintendimento.

È questo il vero motivo per cui Dio manda Suo Figlio nel mondo, perché ristabilisca la giusta guarigione a ciò che noi percepiamo in maniera sbagliata.

Ma accade qualcosa di peggiore:

Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero.

Dietro le parole di Gesù si nasconde profeticamente **la fine che gli faranno fare**.

Cosa ci può essere come conseguenza se non questo:

Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo.

Ma Gesù ci ha mostrato che da quella **morte ingiusta che ha subito non è scaturita una condanna** ma un perdono salvifico per tutti, specie per coloro che più degli altri gli hanno fatto del male.

Gesù è un imprevisto che quei servi non avevano calcolato.

**Di chi è la tua vita? Nessuno si è dato la vita da solo,
perciò non ne sei il padrone!**

Di chi è la nostra vita?

È una bella domanda questa specie in tempi come i nostri in cui si sente spesso che bisogna legiferare in questo ambito.

La vita è nostra nel senso che è affidata a noi.

Ma si è dato la vita da solo e questo dovrebbe bastare a farci capire che non ne siamo i padroni in assoluto.

Ne abbiamo la responsabilità, e delle volte dobbiamo prenderci la responsabilità fino in fondo, ma **in ultima istanza non possiamo pensare di esserne i padroni.**

E non c'è nemmeno bisogno di avere la fede per capire ciò, perché **quando si esercita un dominio assoluto su se stessi, molto spesso invece di fare il bene facciamo il nostro male.**

Dobbiamo sempre conservare l'umiltà di non essere soli, e di lasciarci aiutare ad essere davvero liberi.

Ad esempio è **la solitudine** che molto spesso **rende la vita insopportabile** e di conseguenza **anche la malattia**, il dolore, la fragilità.

Non essere soli ci aiuta a non essere così disperati da desiderare in alcuni casi la morte.

Quando Gesù ci ricorda che la vita non è nostra ma in comodato d'uso, non lo fa per toglierci la libertà ma per toglierci il peso di una libertà che ci distruggerebbe se poggiasse solo sulle nostre spalle.

Essere liberi è aver cura, e quindi scegliere.

Ma non è scegliere e basta.

Nel vangelo di oggi l'idea è ben resa dall'immagine usata da Gesù:

“C'era un padrone di casa, il quale piantò una vigna, le fece attorno una siepe, vi scavò una buca per pigiare l'uva e vi costruì una torre; poi l'affittò a dei vignaiuoli e se ne andò in viaggio. Quando fu vicina la stagione dei frutti, mandò i suoi servi dai vignaiuoli per ricevere i frutti della vigna”.

Qualcuno ha fatto la vita e poi ce l'ha messa tra le mani.

Lo ha fatto perché si è fidato, **ma giunge il tempo in cui bisogna consegnare i frutti.**

Rendere conto significa dire per cosa abbiamo vissuto.

Chi ha vissuto per sé stesso vede Dio come un usurpatore di libertà, ma **chi ha vissuto nella logica dell'amore non ha paura di riconsegnare ciò che gli era stato affidato.**

Chi ha amato non ha troppa paura della morte.

Sapere di non essere noi i padroni, ecco cosa ci rende davvero liberi

*La libertà è accettare di coltivare questo campo della vita
sapendo che il padrone si è fidato di noi,
e se tornerà (e tornerà!)
lo farà per non farci essere in eterno operai.*

“C’era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna (...). La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano”.

Mi sembra una descrizione efficacissima della **nostra vita: non** ne siamo noi i **fautori**, non ne siamo noi i **garanti** e non abbiamo deciso noi le **norme contrattuali**.

Una mia vecchia amica diceva sempre: “in questa vita sappiamo come ci entriamo ma non sappiamo mai come ne usciremo”.

E Gesù racconta questa parabola forse per ricordare a ciascuno di noi che **la radice della nostra serenità risiede nella consapevolezza di non essere noi i veri padroni** di tutto questo grande gioco della vita.

A noi mette angoscia sapere che non abbiamo il controllo di tutto, che le carte dicono che siamo solo degli affittuari, e in definitiva ci comportiamo come i personaggi descritti nella storia: tutti quelli che ci ricordano di dover rendere conto di questo comodato d’uso li facciamo fuori.

Nella nostra testa essere liberi significa fingere di essere i padroni.

Ma la libertà è un’altra cosa.

La libertà è accettare di coltivare questo campo della vita sapendo che il padrone si è fidato di noi, e se tornerà (e tornerà!) lo farà per non farci essere in eterno operai. Se accettassimo questo ci accorgeremmo che **la morte è solo la fine di una giornata lavorativa** e non la fine di tutto.

Dio costruisce il Suo Regno con le pietre di scarto, quelle che il mondo non considera e butta via.

Davanti a Dio non c’è spreco, anche una cosa inutile può diventare “pietra d’angolo”, perché Dio è tale proprio perché riesce a trarre il massimo valore da ciò che non ha più valore agli occhi del mondo.

E questa è **una bella notizia** ogni qualvolta accumuliamo dentro noi stessi **le pietre di scarto dei dolori, delle malattie, delle ingiustizie, dei fallimenti**.

Essi se messi davanti a Dio **possono costruire palazzi di santità**, ma lasciati lontano da Dio rimangono solo scarti.

Il cristianesimo è il reimpiego intelligente di ciò che normalmente sarebbe considerato solo inutile e di peso.

Dio trasforma i nostri pesi in colonne portanti, le nostre **ferite in varchi di speranza**.